

## Alfredo Civita, in memoriam

*di Aurelio Molaro*

In occasioni come queste, occasioni che da sempre interrogano l'uomo sul significato più profondo di ciò che Karl Jaspers chiamava – nella *Psicologia delle visioni del mondo* (1919) – “orizzonti estremi”, vale a dire quelle situazioni-limite (come la morte, e a maggior ragione la morte di una persona cara) in cui le forme fisse e irrigidite della vita si sciolgono per lasciar scorrere e fluire le sue “forze ultime”, risulta davvero difficile trovare le parole giuste per raccogliere in un solo pensiero non solo un sentimento di profondo dolore per la perdita subita, ma anche un senso di serena gratitudine per ciò che chi muore ha lasciato e continuerà a lasciare dentro di noi.

Così è per Alfredo Civita e per ciò che per me personalmente ha rappresentato. Fin da quando ho tristemente appreso, tramite Maria Luisa, della sua improvvisa scomparsa, sono stato attraversato come da un doppio ordine di sentimenti: da una parte la tristezza e lo sgomento per aver perso un amico oltreché un maestro; dall'altra la gioia per avere avuto il privilegio di un tale amico oltreché di un tale maestro. Perché questo per me è stato Alfredo: un amico, prima ancora che un maestro. Un amico con il quale ho potuto condividere molte gioie e molti dolori di questi ultimi anni (e perfino di questi ultimi mesi, ora in ambito familiare, ora sul piano accademico); un maestro che con sapienza e dolcezza ha saputo instillare in me l'amore per la psicologia e la sua storia, per la psicoanalisi e la monumentale figura di Freud, per la psichiatria e per il complicato universo della sofferenza mentale; ancora, un maestro che ha anche saputo – ma sempre discretamente – stimolare e guidare il mio percorso di formazione all'Università degli Studi di Milano.

Per diversi anni, fino al suo pensionamento, ho svolto al suo fianco quel particolare incarico che ormai solo il gergo studentesco riconosce ancora – quasi sempre con una vaga connotazione negativa, come sinonimo di pignoleria e di acidità relazionale – con il termine di “assistente”. Al contrario,

a questo termine forse poco nobilitante lui ha sempre preferito il termine “collega”, quasi volendo minimizzare (o addirittura eliminare) la differenza di livelli che in ogni caso ha sempre caratterizzato il nostro rapporto nel contesto universitario. Ecco: questo era Alfredo.

So di interpretare il pensiero delle molte persone che lo hanno conosciuto ed amato nel momento in cui riconosco in Alfredo un amico, un maestro e un “collega” affettuoso, paterno e infinitamente lontano da qualsiasi tipo di *voracità accademica*. Alfredo è stato un intellettuale colto, serio e rigoroso, oltre che un profondo conoscitore della psiche umana e dei suoi complicati e spesso inspiegabili meccanismi. Uno studioso dedito alla sua materia, innamorato della conoscenza e sensibile alla formazione umana e intellettuale degli studenti, che infatti lo seguivano in tanti (il corso di Storia della psicologia negli ultimi anni arrivava anche a una media di 100-120 frequentanti) e in tanti lo stimavano. Un uomo pulito e onesto, di un’onestà che solo erroneamente poteva essere interpretata come banale “ingenuità”. Un’onestà – *non solo intellettuale* – comune a pochi studiosi e soprattutto cosa quanto mai rara nell’ambiente accademico. Uno spirito gentile e sempre disponibile, molto spesso incline a un umorismo garbato e signorile. Un animo buono, mai offensivo, schivo e mai inquadrato, volentieri permeato anche da quella sottile e al tempo stesso solida vena scettica che egli aveva saputo declinare tanto nella vita di tutti i giorni (compresa quella accademica) quanto nella sua personale indagine sulla natura umana.

Ecco, la natura umana. Alfredo Civita è stato un uomo appassionato della “natura umana”, direi, la cui indagine egli ha condotto tanto con gli strumenti della filosofia, quanto con quelli della psicoanalisi. In fondo, in Alfredo convivevano due anime particolari: un’anima clinica e un’anima epistemologica. E dunque filosofica. Non è irrilevante la sua formazione fenomenologica (come è noto, è stato allievo e collaboratore di Giovanni Piana sulla cattedra di Filosofia teoretica) dalla quale (o forse *in forza della quale*) è gradualmente migrato verso la psicologia e la psicoanalisi in particolare. Più in generale, la filosofia era per lui funzionale a una rigorosa indagine sui fondamenti della psicologia: d’altra parte, come ha scritto in uno dei suoi svariati volumi (così esemplari in quella loro chiarezza stilistico-espositiva

che gli ho sempre invidiato!), non si può negare quanto «le discipline psicologiche presentino effettivamente un interesse filosofico e siano inoltre suscettibili di una trattazione che, senza mai trasformarsi in un'indagine psicologica vera e propria, conservi in ogni caso le peculiarità teoriche e metodologiche di un approccio puramente filosofico»<sup>1</sup>.

E poi la storia. La ricerca storica per Alfredo non era mai fine a se stessa: egli non ha mai incarnato l'immagine di un triste e isolato "uomo d'archivio", dimentico dell'imprescindibile relazione tra storia, pensiero e azione. Tutt'altro: la storia è viva, si fa "vissuto". E nel suo sviscerarsi si fa funzionale all'epistemologia come *indagine sui fondamenti*. Per Civita, in fondo, l'impostazione storica nell'ambito delle scienze psicologiche aveva sostanzialmente un duplice scopo: mostrare la genesi, l'evoluzione e il consolidamento delle attuali categorie psicologico-psicopatologiche e ricostruire così la genesi dei problemi sui quali ancora oggi si concentrano i dibattiti all'interno di queste discipline.

Di ciò spero di aver fatto tesoro e su questa strada confido anche io, personalmente, di continuare, ora che ho finalmente preso il largo e che ho intrapreso (con somma gioia di Alfredo) una nuova avventura accademica che mi farà incontrare anche nuovi "maestri". L'eredità di Alfredo è tuttavia grande, anche se garbata e mai altisonante. Ed è un'eredità comune a tutti coloro che lo hanno conosciuto, amato, stimato e rispettato. Un'eredità che lascia il segno e che non si balocca di sterili slogan e di facili promesse. È l'eredità di un maestro, il cui nome – per citare De Amicis – deve essere sempre pronunciato con riverenza, perché, "dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altro uomo".

---

<sup>1</sup> A. Civita, *Ricerche filosofiche sulla psichiatria*, Guerini, Milano 1990, p. 9.